

22. 7. 90

## DOPO VENT'ANNI Convegno a ottobre dei profughi italiani cacciati dalla Libia

Fu il colonnello Gheddafi, al potere da poco, ad emanare il provvedimento che colpì allora oltre ventimila nostri connazionali.

Nel Paese africano la data del 21 luglio 1970 viene ricordata come «il giorno della vendetta». L'amarezza di tante persone per i mancati risarcimenti e per le pensioni non corrisposte

Servizio di

**Fabio Negro**

ROMA — Il 12 ottobre i profughi italiani di Libia si riuniranno all'Hotel Ergife di Roma per ricordare i 20 anni passati da quando furono costretti a lasciare la terra in cui vivevano da decenni. Il 21 luglio del 1970 il colonnello Gheddafi, che era salito al potere solo dieci mesi prima rovesciando la monarchia di re Idriss, aveva annunciato la cacciata dei ben 20 mila nostri connazionali che ancora vivevano in Libia, mentre tre mesi dopo gli italiani furono cacciati dall'ex colonia. Il tempo passato non ha lenito l'amarezza dei rimpatriati e non ha chiuso il contenzioso che molti di loro continuano ancora a aprir con lo stato italiano.

«Poche cose sono state sistemate — dice infatti la signora Giovanna Ortu, presidente dell'Associazione Italiani rimpatriati dalla Libia — e purtroppo nemmeno molto bene; infatti abbiamo ricevuto degli indennizzi assolutamente insufficienti e che sono anche stati pagati con estrema lentezza e fiscalità; in più ci sono molte pensioni che non vengono ancora regolarmente corrisposte e lo status di profughi non ci viene più riconosciuto perché dipendeva da una legge che non è scaduta mentre un'altra che avrebbe dovuto sostituirla non è stata ancora varata».

La nazionalizzazione dei beni degli italiani in Libia non avrebbe dovuto essere un fulmine a ciel sereno per le nostre autorità di governo. Gheddafi pochi giorni prima del provvedimento di confisca aveva condannato la guerra coloniale italiana che aveva portato alla conquista della Libia, definendola «fascista» (era iniziata in verità nel 1911 durante il periodo di governo giolittiano), ed aveva detto fra l'altro: «Il popolo libico ha dovuto subire danni incalcolabili sotto quel dominio».

Con queste parole il colonnello apriva un altro contenzioso che, secondo l'opinione ufficiale libica, non si è

ancora concluso; infatti mentre confiscava i beni dei residenti italiani e cacciava i coloni, il colonnello apriva una vertenza con lo stato italiano chiedendogli di pagare i «danni» prodotti sia dalla guerra coloniale combattuta all'inizio del secolo, sia da quella che aveva visto impegnati italiani e tedeschi da una parte, inglesi e truppe alleate dall'altra e che si era svolta in buona parte sul territorio della nostra colonia dal 1940 in poi. Lo stesso anno nel discorso che il colonnello pronuncia in occasione del 21 luglio (la data è considerata festiva e designata come il «giorno della vendetta») viene ribadita la questione del «risarcimento» di quei danni. Il governo italiano invece considera definitivamente chiusa la vertenza perché a suo tempo un risarcimento fu dato al governo del re Idriss che, davanti ad autorità delle Nazioni Unite, dichiarò chiusa la vicenda dei rimborsi.

Ora sono i profughi dalla Libia a non considerare ancora terminata la loro «vertenza» con il governo italiano e nell'annunciare il convegno che terranno a Roma in autunno hanno detto che in quell'occasione sarà organizzata anche una mostra per ricordare il «contributo dato allo sviluppo del Paese africano» nonché in riferimento alle «giornate della vendetta» indette dal governo di Tripoli. «Vent'anni non sono stati sufficienti — dice la signora Giovanna Ortu — a farci ottenere il giusto risarcimento, almeno morale dell'ingiustizia subita, ma sono stati un tempo abbastanza lungo per far comprendere anche ai più accesi sostenitori del colonnello quanto fossero pretestuose le ragioni invocate per giustificare un atto così palesemente proditorio». La signora ricorda infatti che vent'anni fa il comportamento di Gheddafi trovò difensori anche in Italia fra i quali l'allora vice segretario del Pci Enrico Berlinguer. «Le rivoluzioni — disse — non possono rispettare tutte le forme del diritto internazionale».